

Il pianeta e l'ambiente

Umani in gabbia ma la biodiversità resta sotto attacco

Con la nostra quarantena, cinghiali, volpi e altri animali selvatici hanno conquistato nuovi spazi nelle città. Molti ecosistemi però rimangono precari e la crisi da pandemia in alcune aree ha resuscitato la caccia da sussistenza e il bracconaggio

di Luigi Boitani*

È inevitabile, di questi tempi, avere come sfondo la pandemia anche quando si parla di biodiversità. Negli ultimi mesi, sono state frequenti le notizie di avvistamenti di animali selvatici più vicino del solito ai paesi, dentro le città, sotto costa e fin dentro i porti. Si è guardato a queste notizie con un misto di meraviglia e apprensione, quasi che quegli avvistamenti fossero i primi segnali di una preoccupante invasione di selvatici negli ambienti urbani. Niente di tutto questo, naturalmente, ma forse è utile qualche spiegazione sui diversi impatti che la pandemia ha avuto su tante specie selvatiche, in Italia e nel mondo.

Certamente ci sono stati molti impatti positivi. L'improvviso confinamento degli umani dentro le loro gabbie (o case) ha eliminato tante fonti di disturbo sonoro, visivo, fisico, olfattivo. Boschi senza escursionisti o taglialegna, giardini senza gitanti, mare senza barche e anche fontane cittadine senza turisti, piazze vuote, sono tutti spazi che sono stati subito oggetto di esplorazione da parte di quelle specie animali che sono meno legate ad ambienti specializzati. E infatti gli animali avvistati vicino o dentro paesi e città appartengono tutti a specie generaliste, molto adattabili, spesso commensali dell'uomo se solo l'uomo le lasciasse fare, un po' come accade anche in tempi normali con i gabbiani e le cornacchie in città. E in questa categoria non ci sono solo anatre o volpi, ma anche cervi e lupi, sì anche i lupi che la tradizione popolare vuole che siano animali delle foreste e delle montagne mentre la scienza da tempo ne ha dimostrato la fenomenale adattabilità a tutte le condizioni, anche le periferie urbane e i depositi di rifiuti. Ecco, tutte queste specie generaliste sono state forzate a restare ai margini degli ambienti antropizzati: appena il disturbo si allenta, si riaffacciano. Una bella dimostrazione di come sarebbe facile una convivenza più stretta se solo le lasciassimo fare e riducessimo il nostro fracasso. In fondo, con pochissimi accorgimenti, potremmo davvero avere più spesso i delfini nei porti, le anatre nelle fontane, le volpi nei parchi cittadini, più uccelli rapaci in volo anche in ambiti urbani e periurbani; dovremmo solo prendere qualche provvedimento per marcare i confini con cervi e cinghiali e lupi che forse non sarebbe sano avere proprio tra la gente.

Ma attenzione, la biodiversità non è composta solo da poche specie generaliste e super-adattabili, la maggior parte delle specie richiede per la sua sopravvivenza habitat particolari, spesso senza alcun disturbo. Per questa gran varietà di specie, la pandemia non ha cambiato molto le abitudini di vita né ha offerto opportunità. E questo gran numero di specie è la porzione più preziosa, fragile, importante della biodiversità, il motore della vita sulla terra, quello che permette anche la nostra sopravvivenza. Forse la pandemia, se davvero lascerà nell'animo della gente una diversa sensibilità sul senso della vita, potrà darci qualche leva

razionale ed emotiva in più per comprendere l'importanza della biodiversità tutta, specie ed ecosistemi, non solo di qualche specie più baldanzosa nei nostri confronti.

Purtroppo la pandemia ha avuto e continuerà ad avere anche molti impatti negativi sulla biodiversità. Innanzitutto, dobbiamo registrare una rinnovata virulenza del bracconaggio in tutte le sue forme più deleterie. Quello altamente specializzato, quasi professionale, diretto alle specie più remunerative come elefanti, rinoceronti, orsi, grandi primati. I bracconieri non temono certo la pandemia e non rispettano il confinamento a casa, anzi hanno subito utilizzato il vantaggio di un minor controllo: guardie e militari sono a ranghi ridotti con mascherine e pattuglie distanziate. Tutte le grandi organizzazioni di conservazione che operano dall'Africa all'Asia e al Sudamerica registrano una impennata di casi di bracconaggio. È facile indignarsi, molto più difficile è mettere in campo una reazione efficace.

C'è anche un'altra causa più profonda, meno eclatante e più strisciante di impatto negativo. In Africa e nel Sud-Est asiatico, molte economie locali basate su piccolo commercio, mercati di villaggio, approvvigionamenti tra città e paesi sono crollate o fortemente ridimensionate spingendo alla fame larghe fasce di popolazioni. In questo contesto ha ripreso vigore una delle cause più importanti di minaccia alla biodiversità, la caccia di sussistenza agli animali selvatici per sfamare la comunità locale, quella che in gergo si chiama il bushmeat hunting. È una caccia poco vistosa ma ha proporzioni enormi per la quantità degli addetti e per il numero di animali prelevati. Molte specie di scimmie, piccole antilopi, piccoli carnivori, insomma tutto quello che è commestibile viene cacciato con lacci, trappole, fucili, veleno. È una delle maggiori minacce alla sopravvivenza delle specie selvatiche a scala mondiale.

*Luigi Boitani è Professore Onorario di Zoologia della Università di Roma La Sapienza e scrittore

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Giungla d'asfalto

Un cervo pomellato vaga in una strada insolitamente deserta della città portuale di Trincomalee, in Sri Lanka, durante il blocco imposto dal governo per il contagio da coronavirus